

Ai negoziati in Thailandia, il rappresentante delle «Tigri» annuncia: «Rinunciamo all'indipendenza»

Sri Lanka, i tamil pronti alla pace

Leonardo Sacchetti

Sopra il tavolo blu di Sattahip, in Thailandia, la stretta di mano tra il negoziatore tamil, Anton Balasingham, e il rappresentante del governo dello Sri Lanka, G.L. Peiris, può sancire la fine di una delle guerre civili più cruenti degli ultimi 20 anni. Quella ingaggiata dalle Tigri tamil (Ltte) e le autorità dell'isola di Colombo.

Domenica scorsa erano iniziati gli incontri tra le due parti nella base navale thailandese di Sattahip e in pochi avrebbero scommesso sul buon esito delle trattative. Ieri, per voce di Balasingham, le Tigri hanno ufficialmente rinunciato alla lotta armata per l'indipendenza delle regioni settentrionali e orientali dello Sri Lanka. Un passo fondamentale che può aprire una nuova fase per la vita politica e sociale dell'isola.

Trent'anni di sangue, con un bi-

lancio di 64mila morti e un milione di profughi: questa è la guerra civile in Sri Lanka, da quando, nel 1972, nacque il movimento armato Tigri per la liberazione della patria tamil (Ltte), che lanciò la sfida contro le autorità cingalesi per l'indipendenza dell'Eelam (le regioni a maggioranza tamil dell'isola un tempo chiamata Ceylon). Trent'anni in cui, alla guida delle Tigri è rimasto Vellupillai Prabhakaran, il leader che pianificò, nei primi anni '80, la strategia degli attentati suicidi che hanno insanguinato lo Sri Lanka e l'India (per la magistratura indiana, Prabhakaran è il mandante dell'uccisione del primo ministro Rajiv Gandhi nel 1987). Lo Ltte di Prabhakaran, considerato uno degli uomini più ricchi dell'Asia, era arrivato, tra il 1990 e il 1995, a controllare direttamente la sua regione natale di Jaffna, nell'estremo nord dell'isola.

La svolta nei colloqui di pace in corso in Thailandia è arrivata con le

dichiarazioni di Balasingham, l'ideologo delle Tigri tamil. «Se la nostra esigenza di autonomia e di autogoverno è respinta - ha detto Balasingham - il nostro popolo non avrà altra scelta che l'opzione di uno stato separato». Una dichiarazione al contrario che, di fatto, apre la strada a un cambiamento radicale: i tamil sono pronti a deporre le armi in cambio di un'ampia autonomia all'interno dello Sri Lanka. «Le aspirazioni dei tamil possono realizzarsi all'interno di uno stato unito», gli ha fatto eco G.L. Peiris, ministro per gli affari costituzionali dello Sri Lanka e capo dei negoziatori di Colombo.

Certo, la situazione dell'isola è ancora lontana dalla pacificazione. I colloqui thailandesi, alla presenza di mediatori norvegesi, hanno evidenziato le due questioni ancora irrisolte: la presenza, sul territorio dell'isola, di 1 milione e mezzo di mine e i progetti di ricostruzione delle zone

più colpite dalla guerra civile. L'impressionante numero di ordigni anti-uomo, soprattutto nelle zone in mano alle Tigri, ha già provocato centinaia di vittime e rischia di continuare a colpire la popolazione civile anche dopo il raggiungimento di un accordo bilaterale.

Per questo, sia le autorità dell'isola di Colombo che i delegati dello Ltte avrebbero lanciato un appello a Usa, India e Onu per ricevere aiuti finanziari e logistici. Proprio la lotta al terrorismo lanciata da Washington dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 pare abbia fatto stringere i tempi alle due parti per il raggiungimento di un accordo di pace.

La stretta di mano nella base di Sattahip rappresenta una svolta epocale per gli abitanti dello Sri Lanka, anche se le Tigri hanno escluso un disarmo completo almeno fino al raggiungimento di una pace permanente.



Due ragazzi della Corea del Nord e del Sud si incontrano al confine

Una ferrovia unirà le due Coree Ieri il via ai lavori

Sono iniziati ieri, tra cerimonie ed euforia generale, i lavori di ripristino della linea ferroviaria che unirà in futuro Pyongyang e Seul, le capitali di Corea del Nord e Corea del Sud. La penisola coreana è divisa da oltre mezzo secolo in due Stati, in seguito ai tragici avvenimenti che sciolsero nella guerra fra il Sud sostenuto dagli Usa e il Nord appoggiato dalla Cina. Il confine passa lungo il 38° parallelo: una terra di nessuno percorsa da chilometri di filo spinato. I militari delle due parti da oggi inizieranno a rimuovere le barriere di filo spinato e le mine lungo i due corridoi della zona smilitarizzata, dove correranno i binari della ferrovia transcoreana e due strade parallele. Il primo ministro di Seul, Kim Suk Soo, ha parlato ieri di «una nuova era in cui le due Coree cammineranno insieme seppellendo una storia di sofferenze».

Israele, i kamikaze tornano in azione

Dopo oltre un mese nuovo attentato suicida in una cittadina a nord di Tel Aviv: 2 morti

Umberto De Giovannangeli

I kamikaze tornano a colpire. E Israele ripiomba nel terrore dopo una «tregua» negli attacchi suicidi che aveva retto per oltre un mese. L'uomo-bomba entra in azione nel primo pomeriggio all'ingresso della città araba di Umm el-Fahm, a nord di Tel Aviv, distante una dozzina di chilometri dalla città cisgiordana di Jenin. La sua intenzione è quella di colpire a bordo di un autobus interurbano, come l'ultimo attentato suicida che il 4 agosto si era fatto saltare in una corriera a Meron (Alta Galilea) uccidendo nove passeggeri (sette israeliani e due immigrate filippine) e ferendone una cinquantina. In attesa ad una fermata, il suo atteggiamento insospetisce qualcuno che, con una telefonata anonima, mette sull'avviso la polizia, già in stato d'allerta dopo che i servizi di sicurezza avevano lanciato l'allarme per una possibile «infiltrazione» di un kamikaze palestinese dalla vicina Cisgiordania.

La situazione precipita nel giro di pochi minuti. Un pullmino della polizia giunge nei pressi della fermata e si avvicina al sospetto che, secondo alcuni testimoni, avrebbe scambiato qualche parola con gli agenti, prima di innescare il suo corpetto esplosivo. «Eravamo in un ristorante. Improvvisamente abbiamo sentito un'enorme boato. Il suolo si è sollevato. Siamo accorsi. Abbiamo visto un'auto della polizia colpi-



Medici israeliani soccorrono un ferito dopo l'attentato a Umm el-Fahm, a nord di Israele

ta dall'esplosione, un agente e un altro ragazzo in una pozza di sangue e a qualche metro di distanza il corpo dilaniato di un uomo», racconta, ancora sotto shock, Mohammed Agbaria, un testimone. «Un terrorista si è avvicinato ad un'autovettura della polizia che lo aveva affiancato per un controllo. Il kamikaze è saltato in aria sulla fiancata destra della vettura», gli fa eco Benyamini, un infermiere dell'ospedale locale tra i primi ad accorrere sul luogo dell'esplosione. Oltre all'attentatore, nella terrificante esplosione resta ucciso un poliziotto israeliano, mentre un altro è ferito assieme a un arabo-israeliano che era in attesa alla fermata del bus.

«Questo attentato è il risultato dell'inazione completa dell'Autorità palestinese, che non ha fatto assolutamente niente per impedire che le organizzazioni terroristiche spediscono i loro uomini per azioni suicide in Israele», dichiara all'Unità Avi Pazner, portavoce del governo di Ariel Sharon. E se gli attacchi terroristici sono sensibilmente diminuiti, aggiunge deciso Pazner, «non è certo per l'impegno, inesistente, dei servizi di sicurezza palestinesi ma solo grazie alla presenza del nostro esercito in Cisgiordania e alla sua straordinaria

opera di prevenzione». Immediata la replica dell'Anp. «La responsabilità di questo atto è di Israele, perché è la conseguenza dell'occupazione prolungata dei territori palestinesi e dei crimini commessi contro il nostro popolo», afferma da Ramallah Nabil Abu Rudeina, il più stretto collaboratore del presidente Yasser Arafat. «È l'aggressione israeliana che crea le condizioni favorevoli a queste azioni che di certo non contribuiscono al rilancio del processo di pace», aggiunge Abu Rudeina. La «guerra delle dichiarazioni» accompagna puntualmente quella combattuta sul campo. «L'Anp guarda dall'altra

parte mentre i terroristi attivi nel suo territorio lanciano attacchi contro israeliani innocenti», innalza David Baker, coordinatore dell'ufficio del primo ministro israeliano. Prima ancora dell'esplosione a Umm el-Fahm, quest'ennesima giornata di sangue aveva già fatto registrare l'uccisione di altri due israeliani e due palestinesi. In una discarica nei pressi del villaggio cisgiordano di El-Azarya, alla periferia di Gerusalemme Est, viene scoperto, in mattinata, il cadavere semicarrozzato di Davi Bahbut (67 anni), un ex poliziotto in pensione che abitava nel vicino insediamento ebraico di

Maaleh Adumin: l'anziano colono è stato ucciso con un colpo di pistola alla testa, dopo essere stato duramente percosso. Poche ore dopo, un altro israeliano viene ucciso in un agguato nei pressi di Jenin, nel nord della Cisgiordania, mentre alla guida della sua auto era diretto all'insediamento di Mevo Dotan assieme a un immigrato rumeno, rimasto ferito. Sempre vicino a Jenin, un miliziano palestinese è stato invece ucciso prima dell'alba dai soldati israeliani a un posto di blocco nel villaggio di Tamun, mentre nell'altro villaggio di Akabe è stato scoperto in un uliveto il cadavere di un sospetto «collaborazio-

nista», Ashraf Alawneh (28 anni). Vicino al campo profughi di Rafah nella Striscia di Gaza una delegazione dell'Onu è stata bersagliata dai tiri dell'esercito israeliano provenienti dalla postazione di Termir. Sul luogo della sparatoria si trovava anche il capo dell'Unrwa, l'agenzia delle Nazioni Unite per i profughi palestinesi, Peter Hansen in visita alle case distrutte dai raid di martedì. La nuova escalation di violenza s'intreccia con le polemiche che da Gerusalemme e Ramallah si sono propagate fino al palazzo di Vetro delle Nazioni Unite. Per bocca del suo ministro degli Esteri Shimon Peres, impegnato nell'assise dell'Onu, Israele ha respinto un'offerta di «tregua per fasi» avanzata dall'Anp. Illustratagli dal ministro della Cooperazione internazionale palestinese Nabil Shaath, la «tregua per fasi» prevedeva un'iniziale sospensione degli attacchi contro civili israeliani e una successiva cessazione di tutte le ostilità, ma è stata respinta da Peres, il quale ha giudicato inammissibile che - tra una fase e l'altra - continuino gli spargimenti di sangue. Shaath non ha dal canto suo nascosto la delusione palestinese per il piano proposto l'altro ieri dal «Quartetto» (Usa, Russia, Onu, Ue), dopo tre giorni di riunioni e incontri separati a New York con i rappresentanti israeliani e palestinesi: «Quel piano - commenta Shaath - consente solo a Israele di determinare la rotta del processo di pace». Una «rotta» insanguinata.

Peres rigetta la «tregua per fasi» avanzata dai palestinesi. Shaath: delusi dal piano del Quartetto

Finisce sotto il fuoco dei soldati israeliani una delegazione Onu guidata dal Peter Hansen in visita a Rafah

Condannato per la deportazione di 1690 ebrei, è libero per motivi di salute. Il ministro della giustizia: «Faremo ricorso»

Papon esce dal carcere, proteste in Francia

Marina Mastroiusta

Lascia il carcere parigino della Santé camminando sulle sue gambe, subissato da una marea di fischi e di grida. «Vergogna», «assassino», Maurice Papon è libero per motivi di salute, la Corte d'appello di Parigi ha preso per buoni i due referti medici che segnalavano le sue precarie condizioni fisiche, «inadatte alla detenzione». Era stato condannato a dieci anni di carcere nel '98 per complicità in crimini contro l'umanità, per aver infiltrato sui treni che da Bordeaux portavano a Drancy e da qui a Auschwitz e Birkenau 1690 ebrei. In cella non ha passato che trenta mesi, neanche due giorni a testa per ciascuna delle persone che tra il '42 e il '44, da ossequioso funzionario della repubblica di Vichy, consegnò ai disegni hitleriani della soluzione finale.

Aveva fatto scalpore l'ex ministro della giustizia Robert Badinter quando nel gennaio dello scorso anno si era appellato, lui che pure aveva avuto il padre ucciso ad Auschwitz, alle ragioni umanitarie per riaprire le porte del carcere. «Parliamo di crimini contro l'umanità - aveva detto - Viene un momento in cui l'umanità deve prevalere sul crimine». E d'umanità parlano anche gli avvocati di Papon che ieri lo attendevano davanti al carcere con un'auto per riportarlo nella sua casa di cammini. I giudici hanno disposto che l'ex prefetto della Gironda risieda nella sua proprietà di Gretz-Armainvilliers e che comunichi i suoi spostamenti.

I legali sono soddisfatti, non si sono mai arresi davanti alla condanna di quest'uomo passato indenne da un regime all'altro, ritagliandosi spazi via via più importanti. Da Vi-

chy alla Francia liberata, Papon è segretario generale del Marocco, poi prefetto in Algeria. Nel '58 è a Parigi, prefetto di polizia sotto De Gaulle e finalmente ministro dell'economia tra il '78 e l'81, quando il settimanale Le Canard Enchaîné rispolvera la memoria su certe carte che portano la sua firma: documenti che provano la responsabilità di Papon nella deportazione degli ebrei.

Sotto shock le organizzazioni di deportati che si erano costituite come parte civile, «stupefatte» dalla decisione della Corte parigina. Per la comunità ebraica francese l'epilogo del processo a Papon è un affronto. «Avrebbero dovuto liberare tutti i detenuti ultranovantenni e malati. E Papon doveva essere l'ultimo ad uscire e a spingere la luce», dice Mouloud Aounit, segretario generale del Movimento contro il razzismo e la pace tra i popoli. Da Gerusalemme arriva

la reazione indignata del Centro Simon Wiesenthal. «È una decisione riprovevole, Papon non si è mai curato dello stato di salute della sue vittime innocenti».

La scarcerazione di Maurice Papon era stata esplicitamente contrastata dal pubblico ministero «per motivi di ordine pubblico», il presidente Chirac per tre volte aveva respinto la sua domanda di grazia. E ora il ministro della giustizia Dominique Perben valuta la possibilità di un ricorso in Cassazione, «tenuto conto della gravità dei fatti che gli sono imputati».

Gli avvocati dell'ex funzionario di Vichy hanno altri obiettivi, vogliono la revisione del processo. Dalla loro hanno una sentenza della Corte europea per i diritti umani che il 25 luglio scorso ha condannato la Francia, per non aver garantito a Papon condizioni d'equità.

Una mozione in Parlamento chiede atti concreti dopo il fumo di Berlusconi a Johannesburg

Ambiente, l'Ulivo incalza il governo

ROMA Come si è comportato il governo italiano a Johannesburg? Cosa ha fatto dopo il vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile? Quali sono i progetti per realizzare gli impegni presi durante il summit sudafricano? Tutte domande senza risposta, questioni che il centrosinistra vuole discutere alla Camera con il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Ecco perché i deputati dell'Ulivo presenti a Johannesburg e i capigruppo dei partiti del centrosinistra a Montecitorio presentano una mozione con diverse richieste al governo.

Il diessino Valerio Calzolaio, primo firmatario del documento, spera che il dibattito si svolga il prima possibile, vista l'urgenza delle prossime scadenze internazionali. A metà ottobre in Cina c'è l'assemblea del G8 (Global environment facility), che deciderà l'impiego dei tre miliardi di dollari destinati, dal summit di Johannesburg, allo sviluppo sostenibile. Alla fine dello stesso mese è convocata in India la Conferenza delle parti contraenti del protocollo di Kyoto, che dovrà stabilire le modalità dell'entrata in vigore del trattato sui gas serra. Infine, a marzo 2003, Kyoto ospiterà il terzo Forum sull'acqua.

Ecco le priorità dell'Ulivo. La prossima finanziaria dovrà prevedere una riforma del concetto di cooperazio-

ne allo sviluppo. Dagli aiuti a pioggia, spesso senza risultati, si dovrà passare a interventi mirati allo sviluppo sostenibile. I progetti dovranno avere una patente di compatibilità ambientale. La mozione chiede poi di sapere cosa si è fatto riguardo agli impegni presi dal governo prima di Johannesburg. In particolare, ha avuto un seguito l'intenzione di destinare ai paesi in via di sviluppo l'1% del Prodotto interno lordo? Entro il 20 ottobre l'Ulivo vuole anche che il Governo prepari un documento sulle conseguenze dell'entrata in vigore del protocollo di Kyoto e che preveda la riduzione nazionale delle emissioni di gas serra di almeno il 50% rispetto all'obiettivo del 6,5% concordato dall'Italia. Infine, per il Forum sull'acqua, il centrosinistra vuole che Roma dica no alla politica delle grandi dighe e che proponga un accordo internazionale che garantisca a tutti l'accesso all'acqua.

Dopo aver ribadito le critiche per il comportamento passivo dell'Italia a Johannesburg, Calzolaio incalza ancora Berlusconi: «Il premier è tornato dal Sudafrica e si è scordato del summit, non ne ha più parlato. A differenza di Carlo Azeglio Ciampi, che invece proprio martedì è tornato sulla questione». Il capo dello Stato si è augurato che «gli impegni assunti a Johannesburg si traducano in risultati concreti».